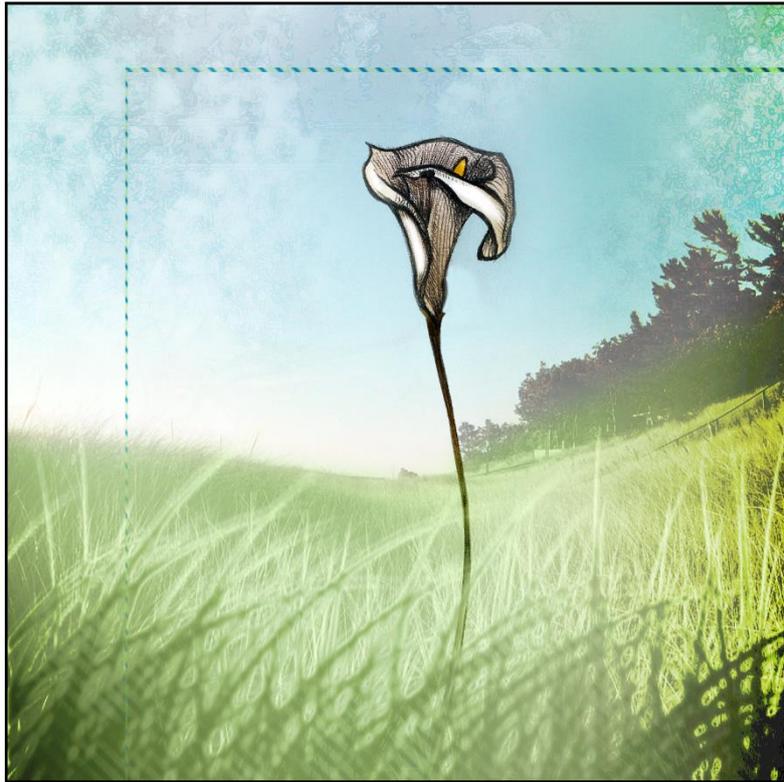
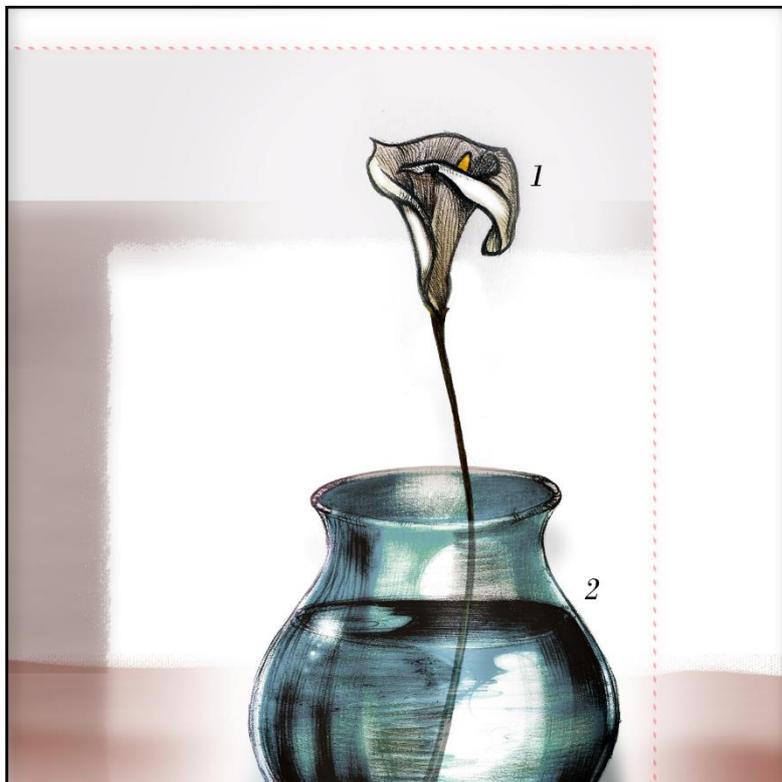


*spontanea bellezza*



*status*



- 1 . avvenuta morte del fiore reciso
- 2 . posticipatore del processo di decomposizione del fiore



Quest'opera è stata rilasciata con licenza *Creative Commons* *Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia*. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/> o spedisce una lettera a *Creative Commons*, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA.

*Dottor Kurando*

Presenta

*Fabio Di Cesidio*

in

## Contraffatto a mano.

*Vorrei indossare occhiali a specchio perché adesso sto piangendo.*

A zio Floppy.  
A chi non conosco (e sono tanti).  
*Su le mani per gli Assalti Frontali!*

Quasi quasi vado a rinchiudermi in uno di quei templi dove gli unici esseri viventi che puoi incontrare sono le formiche operaie.  
(Adriano il Saggio, quando era saggio).

Ci sono esseri umani incapaci di stare al mondo.  
Ma lo sono perché incapaci di sottostare alle regole del mondo, o perché incapaci di sottostare alle regole imposte dall'uomo nel mondo?

*Mai fidarsi di chi non fa sport.*

- Questo insegnamento va attribuito a Panzer Division Gamera, profondo conoscitore del nostro tempo. Pace all'anima sua.
- Ma è ancora vivo!
- Appunto. Pace all'anima sua, che ancora può e ancora deve...

Per dare uno stacco alla vita frenetica e riottenere serenità, non hai bisogno di raggiungere fisicamente un luogo esotico; il luogo esotico ce l'hai già nella testa, devi solo scovarlo e accudirlo giorno dopo giorno.

- Ciao Nico, cosa ne pensi di questo manoscritto?
- Che è per pochi ma non per tutti.

Fretta e disattenzione nuocciono gravemente alla lettura (e alla vita).

Buona lettura.

Nota a margine.

L'umanità ha già scritto tutto.

Non esiste argomento che non sia già stato sviscerato col preciso intento d'immortalarlo su carta.

C'è chi lo fa meglio di altri, da sempre e tanto basta.

La sola delizia che ci rimane è l'intuizione del contenuto, mai originale ma senz'altro individuale.



Sassari. Strada statale 125 orientale sarda.

Insegna un tempo affissa sulla facciata di una rivendita di mobili.

L'essenza del messaggio, ieri azzeccata per l'arredo esposto, oggi appropriata per la nostra trattazione.

I soli argomenti che contano sono quelli in grado di scorticare la corteccia emotiva dei nostri interlocutori, come un grosso mazzo di chiavi scagliato in piena faccia.

Non possiamo spostare cose con la mente, ma possiamo smuoverne di enormi dentro di noi.

Ode al cammino inesorabile del tempo.

Se stai leggendo significa che hai possibilità di farlo. Te lo puoi permettere. Perché sei vivo, cosciente, protagonista unico di quest'immediato giro d'orologio.

*Risponde la segreteria telefonica di Maurizio e Pamela.*

*Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico.*

*Beep...*

- Caro zio Floppy, è tuo nipote Fabio. Come immaginavo a casa non ci sei e questa di per sé è già una buona notizia, perché mi fa credere che il tempo lì da voi non scorre mai e tutte le buone abitudini restano immutate. Mi viene da ridere se penso che hai da fare più adesso che sei in pensione che quando lavoravi a tutti quei piedi da terra. A proposito, mi chiedevo se sei già risalito a bordo e che impressione ti avrà fatto consegnarti alle premure degli assistenti di volo. Ti ci vedo, con l'aria finto smarrita del passeggero inerme, a indovinare ogni minuscolo retroscena fra i tuoi ex colleghi. A riconoscere, dietro gli immancabili sorrisi rassicuranti, le loro facce sfinite dai troppi voli. E pensare che io a quei sorrisi ancora mi ci aggrappo come unico appiglio di autocontrollo. E l'espedito che metto in atto è sempre lo stesso. Al primo brusio o vibrazione sospetti, non stacco mai gli occhi dai loro visi distesi e mi

studio ogni minuscola variazione dei comportamenti. Ecco una cosa che gli ho sempre ammirato. La loro assoluta noncuranza per ogni sobbalzo di troppo del velivolo. Che fare su e giù da una tratta all'altra e ripetere sempre le solite procedure, da una parte appiattisce gli entusiasmi, come per ogni altro mestiere, ma dall'altra deve sconfiggere per forza l'innata paura di volare. E come vedi si torna sempre allo stesso punto, che poi è il motivo per cui ti ho chiamato. Ma vado con ordine, che ho un sacco di argomenti da snocciolare. Il primo dei quali è abbastanza evidente, visto che saranno oltre tre mesi che non ci sentiamo. Anzi, questa telefonata mi fornisce l'alibi di ferro in caso di trapassi famigliari repentini, infatti la registrazione proverebbe di averti chiamato in tempi non sospetti e non solo quando un parente ci lascia e si è costretti tutti quanti al raduno forzato. Beh, ci siamo capiti e arrivo al dunque. Ho letto tutti i manuali sui segreti dell'aeronautica che mi hai prestato e come principi di base credo di aver fatto notevoli progressi. D'altronde più si conosce una cosa e meno la si teme, ma varcare un portellone d'aereo resta sempre un patimento! Mi avevi chiesto di esorcizzare ogni mia fissazione appuntandomela su un taccuino. E io così ho fatto, stilando un elenco alla rinfusa di tutte le fisime che mi passano per la testa, di quelle che razionalmente comprendo, ma che inconsciamente continuano a logorarmi da dentro. A tutte saprei dare una spiegazione plausibile, eppure, rintanato da qualche parte, c'è sempre il solito rovello che mi tormenta. Ho pane per i tuoi denti quindi e visto che non hai modo d'interrompermi, ti leggerò alcune considerazioni in ordine sparso. Giusto per solleticarti un po'. Stasera poi ne ripareremo, ma morivo dalla voglia di anticiparti qualcosa. Vado a leggere. «L'uomo non è fatto per stare in cielo. Ce lo dimostra la sofisticatissima tecnologia ingegneristica d'avanguardia di un aeromobile, contrapposta alla gracilità fatta d'ali e piume di un uccello qualsiasi». E aggiungo che l'ultima volta che m'è toccato volare, dal finestrino vedevo una porzione d'ala completamente lordata di cacate di storno. Uno smacco bell'e buono dei pennuti secondo me, rivolto a noialtri abusivi dei cieli! Ma vado avanti. «Quando al decollo il rombo dei motori s'intensifica e trema tutto, è come se ci ricordasse che noi lì in alto non dovremmo starci. Il decollo è senz'altro il momento culmine, sentirsi quell'accelerazione addosso è elettrizzante, ma è nell'attimo preciso dello stacco da terra che la faccenda si fa critica; ogni istante del take off è calcolato e monitorato al millesimo, c'è una procedura rigorosa in tal senso, ma il problema resta la velocità del rullaggio, tutto troppo rapido per i nostri sensi». Per dire che se in quei frangenti di potenza massima qualcosa andasse storto, devi dirmi tu quale sistema di sicurezza sarebbe in grado di prevedere l'entità della sciagura. E ancora. «Qualsiasi mezzo di trasporto implica un pericolo variabile, il disastro aereo

lascia pochi dubbi circa l'esito finale. Ogni volta che le gomme toccano terra mi dico, "bene, la vita continua"». Poi, vediamo. «A ogni ora del giorno c'è un'intera umanità che s'intrattiene oltre le nuvole. Noi di solito alziamo gli occhi al cielo per invocare i santi. Forse le nostre suppliche e raccomandazioni servono solo a tenere sospesa in aria tutta quella gente. Gente che a sua volta prega i familiari a terra, bramando di poterli riabbracciare quanto prima». Ancora un'altra. «Fa sempre effetto pensare al contrasto tra la quiete dei corpi di cento e più individui ordinatamente accomodati ai propri posti e il finimondo raffigurato in gran segreto ognuno nella propria mente». Senti invece questa. «A ogni tratta, chi è seduto in coda rivive sempre lo stesso identico scenario: il quarto di nuche dei passeggeri davanti che fanno capolino dai poggiatesta, il balletto delle braccia che si allungano a correggere il getto dell'aria condizionata e l'immane starnuto che s'avvicenda alle insistenti tosse grasse». E concludo. «Quando viaggio in treno, in pullman o in nave non presto mai troppa attenzione alle persone che ho attorno. Posso incuriosirmi di qualche loro conversazione, ma per lo più ci si sopporta. In aeroporto accade l'esatto contrario. Poco prima dell'imbarco, passo in rassegna la fisionomia di ogni singolo individuo. Squadro e soppeso i tipi sospetti con occhio clinico, in cerca di non so cosa di preciso. Forse di un dettaglio che dissolva in tempo il brutto presentimento. Magari m'imbatto in una famiglia grottesca o nel classico soggetto strambo e mi dico: "Guarda quello che faccia da menagramo che si ritrova! La disgrazia ce l'ha stampata sulla fronte. Ci siamo. Stavolta è la volta buona"». Ora, io lo so perché alimento pensieri tanto sconsiderati, caro zio. Hanno a che fare con l'aeroplanino di metallo con cui giocavo da piccolo. Una riproduzione in miniatura di un Boeing sette quattro sette della Pan Am, per l'esattezza. La mia fantasia apriva e chiudeva sempre sul medesimo scenario. Dopo una trasvolata a velocità di crociera, lanciavo giù in picchiata il modellino senza tanti complimenti. E allora mi prefiguravo tutto il pandemonio di quegli attimi disperati, immedesimandomi negli sventurati coinvolti. Fino a quando uno di loro, che alla fine ero sempre io, non riusciva ad agguantare la cloche facendo atterrare l'aereo con una serie di manovre improbabili! Ero un fiume in piena d'inventiva e onnipotenza a quell'età e caso volle che proprio in quel periodo scoprissi l'esistenza dei fumetti. Fu una rivelazione. Divorai pile di giornalini pseudoscientifici e infinite strisce a tema apocalittico, al punto da coniare una tesi che per la prima volta nella storia dell'aviazione avrebbe rivelato al mondo la genesi dell'incidente aereo. Erano tutte formule che avevano a che fare con la filosofia, la medicina, l'occultismo e la mia più profonda imbecillità. Mi ero convinto che così come l'uomo ha una predisposizione a specifiche patologie nel proprio genoma, allo stesso modo

una larga fetta di popolazione è geneticamente predestinata alla malasorte ad alta quota. Per innescare la disgrazia però, è fondamentale che i predestinati s'incontrino tutti sullo stesso volo. Cioè che duecento e più passeggeri ad esempio, compresi piloti e staff, siano tutti geneticamente predestinati, dal primo all'ultimo, e solo così si attiverebbe la reazione fatale. Fosse presente anche un solo soggetto sano, il congegno funesto non entrerebbe in azione, per una serie di stime complicatissime che non sto qui ad elencarti. Quindi chi è predestinato deve sostanzialmente affidarsi al passeggero in buona salute per estinguere l'incantesimo di morte. In media in ogni aereo siederanno almeno una dozzina di predestinati, troppo pochi per dare il via alla procedura mortifera, per questo motivo è assai raro che sorgano problemi durante un'ordinaria traversata. Ma quando scatta l'imponderabile, ossia l'assemblaggio di una specie di lazzaretto volante di soli predestinati, allora addio mondo crudele, altro che scatole nere che portano a galla la verità. Che poi la scatola nera è l'equivalente di un'autopsia all'aeroplano, ma non al passeggero predestinato. Argomentazione con un suo perché se ci pensi, sebbene facesse acqua da tutte le parti. Vabbe' zio, mi fermo qui. I pezzi forti te li lascio a stasera. Tieniti pronto e nel frattempo saluta zia Pam.

Che le nuvole lì in alto non si annoino affatto, te ne accorgi quando ci passi attraverso con l'aeroplano. E da come balla viene da pensare che i migliori dischi li suonino lassù.

Venire coinvolti in un disastro aereo, è come vincere il primo premio alla lotteria di fine anno.

Concretamente possibile, statisticamente improbabile.

Di certo un'esperienza che cambia la vita.

Il personale di bordo poi, si comporta come un giocatore incallito, che accumula un numero smisurato di biglietti pur di avere maggiori probabilità di vittoria.

Ma la fortuna si sa, non guarda in faccia nessuno e premia sempre gli *altri*, che entrano dentro l'aereo forse per la prima volta e non vi escono mai più, se non mescolati fra i rottami.

(E in ogni modo, per integrità di analisi, colui che ha davvero vinto alla lotteria ed è in procinto d'imbarcarsi su un volo, ci pensasse bene prima di salire, perché così come si è assicurato l'insperata vincita può altrettanto assicurarsi la disintegrazione al suolo. Ma sul serio, mica tanto per dire).

*Ho uno spirito Rock 'n' Roll, ma lo vivo Punk!*

La vita è un infaticabile giradischi, il vinile che vi ruota sopra è la nostra sorte (a ognuno il proprio disco!) e noi la suoniamo come fossimo la testina di lettura. L'esistenza si aziona e la musica comincia, percorriamo linee a spirale per raggiungere una fine.

Ogni segmento dalla puntina attraversato è uno specifico episodio della vita e per un arcano andamento circolare prima o poi quell'episodio tornerà: ma a distanziarci da quell'esperienza vissuta numerosi, irripetibili, significativi solchi.

Accodato nel traffico.

Quando scorgo sull'asfalto un quadrupede sfracellato, non è lo smembramento anatomico a recarmi fastidio, ma l'odore che ne trarrei avvicinandomi col naso.

È insopportabile guidare l'auto a velocità sostenuta trovandosi dietro a un mezzo pesante o a un veicolo più alto rispetto al proprio abitacolo. T'impedisce di sapere cosa succede davanti, è opprimente, ti leva l'aria. Più ti avvicini e più sei spinto a fissarlo come un quadro gigante, restringendo al contempo la visuale, limitando il paesaggio, annullando l'orizzonte. Vieni costretto a procedere "a memoria" accontentandoti di veder sfrecciare ai lati i bordi della strada.

Impressioni concepite nel rispetto di chi l'autista di camion lo fa per campare.

Di notte accade che uno dei tanti alberi allineati lungo la strada avverta una penetrante scarica elettrica. Un energico scossone improvviso che genera dal basso e si propaga sino all'ultimo ramo.

Sono le automobili che ci si vanno a schiantare contro.

Nessun accenno di frenata. Solo un secco *tu-tum!*

Un colpo di sonno, diranno.

All'alba, sotto il chiarore arancione dei lampioni e le luci a intermittenza degli ultimi soccorsi, l'albero è ancora lì, ritto, scorticato, imperturbabile, pronto ad affrontare un'altra notte, forse a desiderare un'altra notte. Come un tossico alla ricerca di una sostanza che possa eguagliare quell'impatto repentino d'energia. Gli alberi: statica stirpe di tossici.

L'opinione pubblica ha la memoria di un cane.

Se il padrone accarezza la bestiola e poi senza preavviso la bastona col manico d'una scopa, l'animale fuggirà guaente nella propria cuccia.

Trascorso un breve lasso di tempo, quando il padrone lo richiama con un tono benevolo e un bocconcino di carne in mano, il migliore amico dell'uomo si avvicinerà dapprima timoroso, quasi trascinandosi in segno di sottomissione, ma un attimo dopo tornerà a scodinzolare dimentico del torto appena subito.

Non resta che sostituire le voci *cane* e *padrone* con *popolo* e *potere*;

solo che il comportamento del cane è meravigliosamente innato, mentre quello del popolo è maledettamente indotto.

Oggi più che mai occorrerebbe adottare la condotta di vita del gatto selvatico.

- Chi è l'ultimo?

domanda l'anziana signora agli astanti nella sala d'aspetto dell'ambulatorio medico...

Sono un captatore incolpevole della conversazione generica.

Mi riferisco in particolar modo ai luoghi d'aggregazione forzata per eccellenza, come l'ufficio postale, gli enti pubblici o il policlinico. Scarni edifici dove c'è da attendere o da mettersi in fila e, nel lento progredire dei minuti, vengono a formarsi capannelli di persone che appena possibile cominciano a sproloquiare argomenti sdegnati d'ogni genere.

Tra la fitta rete dei luoghi comuni avessi mai sentito raccontare qualcuno di una brutta vicenda e subito dopo non lamentarsi in generale della *gente*: la *gente* è strana, la *gente* è matta, la *gente* è cattiva, la *gente* è stronza...

Allora mi chiedo: se il tizio che sostiene simili dissertazioni ha il potere di enunciarle, ciò dimostra, in contrapposizione alla *gente*, che lui è il Giusto, l'Unico, il Puro e alla stessa stregua colui che ascolta e concorda.

E io a questo punto, rispetto a loro in che posizione mi trovo?

Dato che sono seduto al lato opposto della sala d'attesa e sì, ascolto la conversazione lanciando rapide occhiate, ma non posso emettere alcun giudizio visto che non stanno parlando con me, ciò mi spingerebbe di diritto a far parte della nutrita schiera dei matti strani stronzi. E se ora, pagando le tasse allo sportello, agitassi un pugno per la rabbia e mi lamentassi della *gente* solo con la donna incaricata a riscuotere il denaro, in definitiva tutti quelli dietro di me dovrebbero far parte della *gente*.

Numerosi punti di vista e medesimo risultato: siamo tutti stronzi.

Nei gabinetti pubblici, specialmente in quelli meno sorvegliati, la norma resta quella di non tirare lo sciacquone dell'acqua.

Ti trovi di rimpetto alla pisciata del tuo predecessore, attorniato da una flora di scatarri e smoccoli essiccati sui muri.

Fa impressione come impatto quell'urina sedimentata, provoca antipatia più per l'atteggiamento del responsabile che per la minzione in sé.

Un fenomeno che si ripete all'infinito, fino a quando arriva il Martire del Water-closet che tira la catena e riazzerà tutto.

Questa tendenza arretrata non dipende solo dalla pigrizia o dal menefreghismo, ma forse anche dal timore palesato nel momento di dover *toccare* il pulsante dello scarico, *toccato* in precedenza da chicchessia un attimo dopo essersi *toccati* le proprie palle. C'è chi, potendoselo permettere con l'arte marziale, usa la flessibilità della gamba attivando il dispositivo di scarico con la suola della scarpa. Sovente infatti sull'area pigiabile si notano segni simmetrici di terriccio. E più il pulsante è problematico da raggiungere e più se ne plaude la destrezza.

Un sistema ragionevole sarebbe staccare un quadratino di carta igienica e adoperarla come guanto per premere il bottone, aprire con solerzia il chiavistello della porta e gettare la carta nel risucchio della tazza; che uno si fa tanti scrupoli davanti al pulsante infernale - o la cordicella, la levetta, il pomello

- che per chiudersi dentro e godersi un attimo d'intimità è comunque costretto a servirsi della serratura *toccata* in precedenza da un via vai di palle altrui. A meno che non si tratti di un luogo talmente indecoroso da essersi smontati e portati via anche le porte. Ma a quel punto non farebbe molta differenza svuotarsi nel lavandino.

Giunti fin qui il più attento incalzerebbe: «E se mancasse la carta igienica?»

Già. Incombenza frequente e non da poco.

In questo caso, proprio se messi alle strette e dovendo sopperire alle regole incontrovertibili della coesistenza (tipo premere banalmente lo scarico), è sempre preferibile incappare nella sudicia pedata dell'arte marziale che subire il lezzo ferroso di una piscia all'asparago.

La D puntata.

Tempo fa sul muro di una chiesa qualcuno aveva tracciato a vernice e grafia impeccabile la seguente scritta: “*Porco D. Con la mole di corrente sperperata a illuminare a giorno quell’immensa croce là in cima, potreste rifocillare tre bisognosi al giorno con pietanze gourmet.*”

Mi soffermo sui primi due vocaboli di questa frase, dal momento che secondo la religione enunciare una bestemmia di proposito è peccato, ma non se l'imprecazione viene scandita nei propri pensieri, com'è umano che sia.

Ciò nonostante ho sempre ritenuto quella scomoda *D* puntata, quell'acronimo indicante il Creatore altissimo, un arguto metodo induttivo studiato ad arte per suscitare nei credenti disagio e indignazione.

Metodo induttivo mirato anche a fargli concludere a mente la bestemmia; come dire, elaboro una mezza dicitura che funga da trappola blasfema per attirare l'attenzione e ottenuto ciò, aggiungo il messaggio del crocifisso al neon che avevo bisogno di denunciare.

Un doppio risultato di fatto, giacché il sottoscritto, da laico qual è, attirato da quell'iscrizione murale, prima tenterebbe di esaminarne il contenuto condividendolo o meno e solo in un secondo tempo terrebbe conto dell'espedito triviale della bestemmia.

Che arrivati poi a quel punto, non era meglio comporla per intero?

Ma riflettendoci meglio, esiste una subliminale differenza tra leggere passivamente una bestemmia o completarla attivamente dentro di sé.

Il secondo risultato ottenuto riguarda invece il tipo di reazione esternata dal fedele. Quest'ultimo si sforzerà di ragionare sull'argomento della protesta, o la

disapproverebbe a priori - chiudendo occhi, orecchie e cervello - solo all'idea di essere stato oltraggiato da un così volgare affronto morale e sacrilego?

Lo strumento di massa più influente al mondo, la Televisione, gode di un merito d'indiscutibile valore e lo si può sfruttare a proprio vantaggio soprattutto a tavola durante l'ora dei pasti: il volume dell'apparecchio, regolato a un livello adeguato, estingue i rumori cavernosi originati dalla masticazione di cibo dei nostri vicini commensali.

Deglutizioni, salivazioni, sgranocchiamenti, tramestii indisponenti che a loro volta estinguono gli scialbi programmi del moderno palinsesto televisivo.

Un reciproco annullarsi.

Sottofondo sostenibile per il nostro sacro atto del mangiare.

E pensare che gli orientali, succhiando brodaglie alla loro maniera, potrebbero zittire l'intera farsa mediatica del pianeta.

Una volta tanto desidererei ardentemente che una coppia di delinquenti senza scrupoli amasse alla follia e percepisse con rara sensibilità il cinema d'autore, di modo che, appena accomodati sulle poltroncine di una saletta cinematografica d'essai e in procinto di visionare una promettente pellicola impegnata, potessero subire il martellante fastidio psicologico di quella triste tipologia di persone che, non riuscendo a stabilire un contatto con l'opera proposta, recano disturbo al vicinato per tutto il tempo non rendendosi affatto conto, bisbigliando a intervalli regolari col vicino di sedile, ostentando fraseggi puerili nei momenti di massima drammaticità del film, o anticipando sceneggiatura e colpi di scena con freddure sussurrate di una pochezza mortificante. Indifferenti al nervosismo ormai montato nei paraggi e sordi all'onomatopea del richiamo al silenzio.

Appurato il totale sconfinamento della divina linea che demarca il *rispetto* verso il prossimo e confermata l'inefficacia di accendere un'energica miccia verbale che sfocerebbe senz'altro nel nulla, amerei più di ogni altra cosa godermi il brutale ragionamento fisico che i due criminali riserverebbero a quella triste tipologia di persone.

(In un'altra occasione, il duo di scellerati esaltò il ragionamento fisico in tutta la sua crudezza al teatro dell'Opera, ai danni di una triste tipologia di persone poco più altolocata della precedente. Tolto il prolungato smarrimento iniziale per lo scempio in atto, fu un'ovazione senza precedenti. Gli applausi all'in piedi furono soltanto per loro).

Nella fase preliminare di un importante concorso pubblico, una lista di candidati di sesso maschile, accomunati a loro insaputa dallo stesso nome anagrafico, vengono introdotti in un'aula e fatti accomodare uno per banco, imponendo silenzio assoluto in attesa dello svolgimento della prova scritta.

Dopo aver fatto trascorrere quindici minuti di aspettativa, durante la quale gli esaminandi sono stati controllati a vista, un uomo alle loro spalle, con tono perentorio pronuncia il loro nome - *Aldo!* - osservando la girata di teste in perfetto sincronismo che, voltandosi d'istinto per vedere chi li ha chiamati, forse non si accorgono l'uno dell'altro. Oppure chi non si volta, resta colpito dai numerosi partecipanti tutt'intorno che girano la testa all'unisono, quando in definitiva lui si chiama Aldo ed è lui che dovrebbe girarsi.

Si assisterebbe a un inedito e istantaneo smarrimento generale.

Esperimento utile quel poco per stemperare la glacialità senz'anima di un concorso pubblico o privato.

L'immarcescibile urlo del venditore, la sempiterna pretesa allo sconto del compratore...

Il mercato all'aperto è regolato da un equilibrio di usanze e regole di strada in vigore sin dalla notte dei tempi.

Tra la selva di paccottiglia esposta a poco prezzo, è sempre suggestivo sfilare accanto agli utensili per il bricolage ammassati alla rinfusa sui banconi.

Cacciaviti, seghe, accette, martelli, roncole, cesoie, punteruoli, tutto a portata di mano.

Viene da pensare a un'impercettibile alterazione dell'equilibrio che regola il mercato e a come un banale alterco fra passanti possa trasformarsi in un vero e proprio campo di battaglia.

La pratica ripetuta di un mestiere caratterizza le propaggini di un individuo...  
Le unghie nere del meccanico, le dita mozze del falegname, i palmi callosi dell'operaio, le mani intonse del dirigente.  
Ma anche le propaggini di una persona caratterizzano un mestiere...  
Lo zoppetto, lo storpio o il claudicante nell'abituale ruolo di custode, portinaio, bidello o portantino.

I beni immobili dei nobili attraverso i secoli.  
Per ridistribuirli nella società c'è da sperare nel rampollo debosciato che si mangia tutto al gioco d'azzardo.

Una riflessione va alla pratica dell'autografo a cui il divo è legato per tutta la sua esistenza; in particolare alla prima e all'ultima firma in assoluto, stilate agli ammiratori durante la sua celebre carriera.  
Due atti spontanei legati alla circostanza, ma ben definiti: il primo autografo vergato con stupore, piacere o forse un pizzico d'imbarazzo. L'ultimo siglato con riguardo oppure con distacco, ma quasi sempre con l'inconsapevolezza della fatalità prossima ventura.

Consuetudini.

Da bimba Ilaria era solita succhiarsi il pollice della mano prima di addormentarsi.

Abitudine mantenuta anche durante i sonni dell'adolescenza.

Poi divenne donna e conobbe gli eccessi della vita.

Fu così che in una tarda mattinata, dopo aver trascorso l'ennesima notte di stravizi, Ilaria si risvegliò in posizione prona e in una scomoda postura del collo, con ancora in bocca il fallo moscio di un uomo tatuato e sovrappeso che le russava accanto a pancia all'aria.

Ciò che mi rapisce esaminando un filmato pornografico, è la disinvoltura con la quale gli interpreti mescolano odori, sudori, secrezioni e salive scaturiti dalle loro orgiastiche penetrazioni carnali.

E mi chiedo: queste sane porcherie accadrebbero con lo stesso fervore se gli organi genitali fossero dotati di un naso?

Poi penso alla follia che accade in giro e subito capisco d'essermi risposto da solo.

Da giovane lo chiamavano Tony Cicuta e faceva lo stuntman di professione.

Mestiere tanto affascinante quanto temerario quello dell'uomo acrobatico.

Quel giorno ricopriva il ruolo del casuale passante travolto da un camper.

La guida dell'automezzo era stata affidata direttamente alla protagonista, in modo d'aumentare la credibilità dell'azione attraverso l'ausilio di strettissimi primi piani.

Dovere primario dell'attrice era percorrere un tragitto ben delimitato, rasentare la postazione di Tony con calcolata accuratezza e uscire prontamente dall'inquadratura. Il resto sarebbe toccato a lui, simulando l'impatto con uno slancio acrobatico all'indietro e rovinando di violenza su un banco di pesce fresco.

Le riprese seguitarono senza posa fino a tarda mattinata, ma la diva niente, non riusciva a imboccare i giusti tempi. Gli incoraggiamenti dalla regia venivano disattesi da una lamentela sempre diversa. Ad ogni modo, un attimo prima che il brontolio spazientito della troupe degenerasse in gazzarra, tutto filò liscio, scena eseguita alla perfezione, l'attrice prese in pieno Tony fratturandolo ovunque.

Responsabile dell'episodio la sua assoluta sbadataggine - confessò in seguito l'artista sotto shock agli inquirenti - guidava con la testa chissà dove.

Per poco Tony non venne tranciato in due per colpa degli altrui pensieri.

Pessima cosa dipendere dagli altri...

Sentimento *Sci-Fi*.

E venne il giorno in cui l'umanità passò un brutto quarto d'ora.

Fu al crepuscolo che le chewing gum masticate di tutto il mondo - sputate al suolo, spalmate sotto i seggiolini, essiccate nelle trombe delle ascensori, abbandonate fra la vegetazione e negli abissi marini - per un'indecifrabile serie di reazioni a catena innescate dall'inquinamento atmosferico e acustico, in una manciata di minuti si calamitarono tra loro, da ogni latitudine del globo, a formare un unico mastodontico ammasso di bavosa gomma che, come fosse un policromo caucciù vendicatore, inglobò le metropoli e tutti i suoi abitanti.

Sir Von Baritonal fu precursore nella risoluzione di problematiche comportamentali all'interno delle carceri di massima sicurezza.

Preconizzò dottrine sulla centralità antropologica del sollevamento pesi come elemento distintivo del detenuto.

Intuì che nel far scontare una punizione prolungata in isolamento al disubbidiente recidivo, lo si autorizzava comunque all'attuazione di esercizi fisici utili a mantenersi attivi e a scandire le ore della giornata.

Cosicché, per colpire psicologicamente nel segno, Von Baritonal escogitò disadorne aree di clausura in completa assenza di forza di gravità, tali da confiscare al carcerato anche la valvola di sfogo per eccellenza, quali le flessioni a terra.

Nei quartieri dormitorio ai margini delle grandi città, in quei cubicoli abitativi asfittici incassati dentro monoliti di cemento incolore, neanche la suggestiva pratica del Feng Shui potrebbe far nulla per risollevarne le sorti.

Dalla scala mobile del centro commerciale compare una mamma con in braccio un ingombrante pupazzo di peluche dal pelo fucsia, grande quattro volte la figlioletta che la precede. E l'impressione che s'avverte è quella di respirare aria

più pulita in un mondo migliore, al solo pensiero di non tenersi dentro casa un ricettacolo di polvere di quelle dimensioni.

Quando una persona di cattivo gusto s'imbatte nel tatuaggio, la sua cute deturpata dagli inchiostri risulta più oscena di un corpo sfigurato dalle schegge di una granata.

*Una Cina senza Confucio è come un culo senza bucio.*

Non nei sordidi termini appena esposti, ma questo avranno dovuto pensare gli arcaici abitatori di quelle remote terre mano a mano che il moderno sviluppo sociale prendeva piede.

Duello intramontabile tra spirito e materia.

*Nessuna condizione è permanente* (sostenne il Buddha Siddhārtha Gautama, che raggiunse l'illuminazione sotto un albero di fico).

*Tranne il danno cerebrale* (aggiunsero i familiari del giovane Alfonso, in terapia intensiva nel reparto craniolesi da tredici anni, dopo una caduta accidentale da un albero di mandaranci).

Rassettare da soli un letto sul quale si è giaciuto, è impresa laboriosa.

Riordinarlo in due, è una pratica di gesti accurati e corrispettivi che rasentano il sublime.

L'esperienza ospedaliera è lì a dimostrarcelo.

Il degente in reparto, impossibilitato a muoversi e assorbito dalle paturnie di una nuova interminabile giornata, può in parte smorzare il cattivo umore contemplando l'arrivo mattiniero dei due infermieri intenti a rifare i letti.

La vitalità sprigionata dalle loro movenze rapide e precise e il fruscio delle dita sulle lenzuola pulite, elevano il concetto di aiuto reciproco e convivialità, come si condividesse insieme una tavola imbandita.

Pratica quotidiana orientata all'ordine mentale, strenuamente contrapposto al disordine molecolare della malattia.

Restando in tema di degenza e tempistiche di guarigione, la moderna scienza ha introdotto interventi chirurgici e risoluzioni di patologie che hanno del miracoloso. Un atto rivoluzionario se rapportato agli strascichi irreversibili di un infortunio o un acciaccio capitati millenni fa.

Peana all'immediatezza della tecnologia, ma la lacerazione tendinea, lo strappo muscolare, la lesione articolare, la frattura scomposta delle ossa, ci mostrano quanto la burocrazia fisiologica dei nostri corpi sia ancora saldamente radicata all'età della pietra, scavando un abisso tra la solerzia tecnica nel ripristinare un malanno ed il lento, spossante recupero fisico.

Una lezione per ricordarci che il nostro intelletto ci rende immortali, ma sotto l'aspetto corporeo non siamo altro che pagliuzze al vento.

Durante la passeggiata, il dondolio delle braccia le fa somigliare a due pendole d'orologio che cadenzano i secondi. A ogni passo un oscillamento a sfiorare i fianchi e a ogni oscillamento un altro attimo che fugge.

Gli arti ciondolanti della folla in cammino scandiscono il tempo, come innumerevoli orologi animati, ognuno col proprio ritmo di andatura. C'è chi procede spedito, chi più lento, come congegni mal sincronizzati, ma costantemente intenti a perpetuare il movimento. Ticchettio di braccia che si avvicendano a ogni latitudine popolata. Il tempo passa inarrestabile e oltre all'aspetto esteriore lo moduliamo anche camminando.

Negli stabilimenti balneari, i bagnanti si concedono al sole per ottenere in cambio l'abbronzatura.

Quell'assemblamento di corpi snudati, a occhi chiusi e pienamente abbandonati sui lettini, rimanda a pratiche contemplative raffinatissime: mistici di ogni credo religioso, reggerebbero a stento il confronto con quella mite dedizione predisposta all'immobilismo.

Sia da esempio supremo la fissità dei rettili sotto i raggi sfavillanti nel deserto.

Occorre riconoscere ed ossequiare il Dio Sole come unica divinità davvero presente che ci placa e c'illumina dall'alto.

Lo sterminio di massa più reiterato della Storia, non è quello commesso da uomo a uomo o da uomo ad animale, ma quello compiuto intenzionalmente o accidentalmente da uomo e animale a insetto.

Sono questi ultimi i più vituperati dai tempi della comparsa del primissimo organismo pluricellulare: anche il più quieto picnic in famiglia distesi su un prato, un'ordinaria passata di vernice sulla ringhiera del terrazzo o il più innocuo dei movimenti di una bestia, scatena un'ecatombe nella sconfinata e sventurata popolazione degli insetti.

L'uomo gioca spesso scorretto con la Natura.

Si pensi alla codardia di chi scarica ai bordi della strada immondizia ingombrante durante la notte, trasformando quei bei tragitti immersi nel verde in orride discariche abusive.

La Natura è l'espressione primordiale e incorporea della Terra e, malgrado le nostre condotte irrispettose nei suoi riguardi, ci sostiene attraverso cibi miracolosi come frutta e verdura.

Noi li consumiamo con voracità, ma anche con sufficienza e dovremmo cominciare a considerarli come fossero perle rare.

Sia mai che la Natura un giorno si ribellasse, continuando a produrre i succosi frutti pronti d'addentare che tutti conosciamo, ma impreziositi d'imprevedibili e adamantini noccioli mimetizzati nella polpa, simili in durezza a quelli rintanati all'interno delle olive. E forse le olive stesse saranno state l'avanguardia strategica contro l'incivile umanità di un tempo, mitigate e riportate all'ordine dalla Natura stessa, per darci ancora una possibilità di mutua convivenza. Provviste di osso ben visibile come monito di quel che sarebbero ancora capaci di fare.

Vecchie storie d'amore o d'amicizia.

Riavendo a che fare con vissuti e genti del passato, ogni nuovo atto intrapreso va ad aggiungersi alla storia già scritta di quel passato.

E riaprire una storia finita può alle volte riservare sorprese provvidenziali, ma quella storia, per far davvero Storia a sé, deve rimanere chiusa.

Anche perché, aggiornandola al presente, andrebbe necessariamente riconsiderata nel suo insieme e tutti quei convincimenti che ci hanno permesso nel tempo di tirare avanti e farcene una ragione, perderebbero all'istante di significato.

Fantasia disfattista lì dove proprio non occorrerebbe.

A volte in televisione ripropongono vecchie candid camera dove attori concitati da facchini trasportano con apprensione un voluminoso vetro inesistente.

Irrompono sul marciapiede nell'attimo stesso in cui sopraggiunge l'ignaro passante...

Egli s'inchioda, rimane interdetto, ma ha tempo di valutare la situazione, decidendo se restare bloccato lì dov'è o deviare il suo tragitto.

Il suo atteggiamento di stupore, evidenziato dalle risa posticce di sottofondo, va via via diminuendo con l'aumentare della consapevolezza di quanto avviene, tanto che il filo di tensione tra lo spettatore e il malcapitato, si spezza nel momento della presa di coscienza di quest'ultimo.

Io invece dico, mettiamocelo davvero quel vetro!

Lastroni invisibili e indistruttibili che appaiono a comando.

Perché schiantarsi su una vetrata senza quel barlume di cognizione che ci mette in allarme, stravolge radicalmente esiti e percezioni.

Nello sport, dal centometrista al rugbista, coi corpi dopo l'impatto ridotti a pose disarticolate ed esterrefatte.

Nel regno animale, coll'inseguimento fra predatore e preda stroncati entrambi dal vetro sbucato dal nulla, durante la gara dei levrieri, oppure nel volo degli uccelli (gesto naturale e spontaneo per eccellenza) con le loro traiettorie lanciate e fiduciose.

Si assisterebbe a una miriade di sbattute di vetro stupefacenti e stupefatte, con la vittima inghiottita in un vortice di confusione tra il dolore fisico e l'assoluta incapacità di elaborare l'accaduto.

Fantastico!

Attinenze tra *uomo* e *oggetto*.  
Considerazioni in forma di bozza.

Il peso dell'oggetto, la sua concretezza tangibile, vengono assimilati dall'uomo soltanto in seguito al primo trasloco da un'abitazione all'altra.

Postulato inconfutabile.

Il nemico dell'oggetto è la forza di gravità.

In qualunque modo lo si maneggi, tale forza può sfilarlo dalle mani e attirarlo verso sé.

*Uomo* rapportato all'*oggetto piccolo* e all'*oggetto grande*.

In riferimento all'oggetto piccolo, l'uomo va considerato uno spostatore di oggetti. Si pensi alla transumanza umana intorno al globo e al bisogno di procurarsi un ricordo del luogo visitato. Souvenir spostati da ogni dove, oggetti in viaggio che incrociano altri oggetti a flusso continuo.

Per lo più l'oggetto è creato dall'uomo.

L'uomo s'illude di possederlo ma l'oggetto non è suo, piuttosto lo fa suo.

Coll'incedere del tempo il cimelio resta più volte orfano del suo detentore e l'inerzia durata anni può trasformarsi nell'ennesimo pellegrinaggio di mano in mano o in annullamento nella spazzatura.

Lo stato d'animo e d'interesse dell'attuale possidente stabilisce valore, cura e sorte dell'oggetto.

In riferimento all'oggetto grande, inteso come monumento,

opera architettonica o rovina del passato, l'uomo va considerato una spora.

Più nel dettaglio un batterio sporigeno, per l'ostinazione di mantenersi in vita a ogni costo e contaminare gli spazi della sua assillante presenza.

Con la stessa urgenza di un bisogno fisiologico impellente, l'uomo avverte l'incontenibile necessità di fotografarsi accanto al monumento.

Per dare prova di esserci e immortalarne il ricordo attraverso l'immagine.

Incalcolabile il numero di fotografie che ritraggono la statua o il tempio affiancati da persone sorridenti. Spore passeggiare rispetto all'impassibilità perenne del monumento. Spore transeunti eppur onnipresenti.

Senza nessuno nei paraggi la soggezione non prende forma.

In vicinanza di sconosciuti, l'impressione di sentirsi osservati alimenta sottopelle il proverbiale senso d'impaccio...

Ho un ingresso gratuito per immergermi in uno di quei centri termali al chiuso, dotati di acqua bollente, idromassaggio, musiche d'atmosfera, luci soffuse e candele profumate.

Faccio la mia entrata in accappatoio bianco numerato assegnatomi in accettazione, mi guardo in giro con rapide occhiate e scorgo tra i vapori le facce indistinte di numerose persone già in acqua.

Dalla loro inattività pare stiano lì in ammollo da sempre.

Ostento disinvoltura, esamino l'ambiente circostante e nel fare ciò ancora non mi sento a mio agio. Rubo con gli occhi l'entrata in vasca della navigata signora che mi precede e io faccio altrettanto. Scivolo lento a gattoni verso un angolo solitario e appena il tempo di trovare un comodo assetto che già sono parte del contesto.

Passano un paio di minuti e dalla caligine spuntano fuori due nuovi arrivati.

Da come bisbigliano e si danno sostegno, intuisco che non sanno da quale parte cominciare. Occhieggiano timidamente lo scenario in penombra. Mi guardano, inconsapevoli che poco prima versavo nella stessa condizione. Io guardo loro, imperturbabile e vissuto.

Entrati in acqua scioglieranno ogni incertezza e verranno a loro volta assorbiti dal contesto, poi s'attenderà tutti insieme il prossimo novizio in cerca di rilassamento, ancora gravido d'imbarazzo e bene attento a dissimularlo.

Vecchia tifoseria calcistica.

Al tifoso incallito tocca dare atto dell'incrollabile devozione verso la propria squadra e della reattività detonante nell'attimo cruciale in cui la palla s'insacca nella rete: dagli spalti erompe un ruggito collettivo, fragoroso, belluino, maschio.

È quel grido improvviso, risalente dalle viscere, a smuovere qualcosa dentro all'ammutolito supporter della squadra avversaria.

Prima del calcio d'inizio di una partita di campionato, sarebbe intrigante collocare nel settore dei sostenitori della squadra ospite un assembramento di scatenati tifosi anziani; dal fervido pensionato sorretto da protesi e bastone della vecchiaia, al veterano battagliero con l'accompagnato o semi allettato. Poi ci sarebbe d'attendere il goal inatteso della loro squadra del cuore e udire lo

strillo affannoso di questa mandria di nonni infervorati, un boato stanco, sfiatato, quasi sofferente, in lieve ritardo rispetto all'attimo del goal per via del riflesso consunto e della cataratta senile.

Viaggiare alla velocità di un treno regionale è scrutare fuori dal finestrino e lasciarsi dominare dal paesaggio che sfugge.

È il colpo d'occhio che si focalizza su tutto e niente.

Capanni, piantagioni, agglomerati abitativi, balconi, viuzze, cortili, presenza umana.

È la mania di poter scendere e raggiungere un punto intravisto, ma il treno in corsa non lo permette.

È come se s'innescassero numerosi desideri, repressi dall'attività frenetica del movimento, che non regala tempo di soffermarsi, di assimilare.

E il desiderio represso si sa, se non lo si appaga continua ad agitarsi ostinato dentro di noi.

Lievemente fastidioso poiché appiccaticcio è il filo di ragnatela strappato dal viso al mio passaggio.

Seccante è anche l'inchiostro della penna che fa le bizze sul foglietto non appena tengo a mente l'intera lista della spesa da comprare.

In aggiunta, incurvato sul bidè mi sfugge di mano la saponetta che batte a terra, scivola via e va sempre a rifugiarsi nell'anfratto più inaccessibile da raggiungere con le dita.

A te, che con gaudio e compiacimento ancora racconti in giro di quella volta in cui trovasti tre pezzi da cento euro appallottolati sulla panchina del parchetto sotto casa, sappi che io ancora racconto in giro di quella volta in cui persi tre

pezzi da cento euro appallottolati sulla panchina del parquetto sotto casa come un coglione.

Sghignazzo sarcastico su volto meravigliato e consueta affermazione ripetuta all'infinito...

- Ma che musica ti ascolti?!?

- Ma che film ti guardi?!?

- Ma che libri ti leggi?!?

(E io aggiungo, beato colui che colloca fra le attività irrinunciabili della propria vita la lettura di quanti più libri possibile. Atto vitale come bere sane sorsate d'acqua).

Il mio interlocutore non conosce il contenuto del dibattito, trova la faccenda alquanto bizzarra, dunque si rallegra.

Il mio interlocutore si gongola di un argomento che ignora.

La sua letizia parrebbe una forma di autodifesa scaturita dal non sapere, ma ciò che non conosce per lui semplicemente non esiste, pertanto il problema non si pone.

Lo dicono dei morti, ma spesso sono i vivi che non sanno cosa si perdono...

La rivincita del vocabolario è che le parole sono sempre esistite al suo interno, ma tu, non conoscendole, non lo sapevi.

A dirla tutta, se il vocabolario fosse un medico, ti affiderebbe senza indugio alle cure propedeutiche di un suo illustre collega: l'abecedario.

Il servizio militare obbligatorio in suolo italico - la cosiddetta Naja - è stato abrogato da tempo. Ma c'è un servizio di leva volontario tenacemente operativo, che è quello da portare avanti col proprio intelletto, mantenendolo allenato, disciplinato, integro, pronto a ostentare libertà di pensiero e sempre allerta alla minaccia proveniente da quel ciarpame umano votato alla pigrizia

mentale, all'appiattimento emozionale e alla propensione di trovare sempre scuse per tutto.

Con una lentezza innaturale rispetto alla concitazione circostante, avevo raggiunto la metà di una lunga fila di persone.

Trasognate dal periodo estivo ma un poco sfinite per l'attesa fra la calca, alimentavano quel tipico brusio discreto di chi parlotta mentre aspetta qualcosa.

Nel frattempo il vagone delle montagne russe aveva sferragliato puntuale sulle nostre teste, segno che di lì a poco si sarebbe concluso l'ennesimo giro e noi avremmo avanzato di un altro piccolo passo.

Quel procedere discontinuo e accaldato, reso ancor più arduo dall'incessante posizione eretta, mi trascinò mio malgrado in un torrenziale vortice di considerazioni.

Mezz'ora di attesa per sfogare urla adrenaliniche al vento, ingollando aria dalla bocca come gelide secchiate d'acqua. Trenta minuti dritti in piedi, sull'attenti, moltitudine di secondi contrapposti al fulmineo tragitto della giostra!

Era lecito sprofondare in un mare di pazienza per un fuggevole zampillo di svago?

Non aveva senso.

Ma rammentai che nella vita tante altre cose non avevano senso (miseria e necessità da una parte, sovrabbondanza e spreco dall'altra) e ripresi la peregrinazione lungo i sentieri affollati di me stesso.

L'insistenza di tenere la mente occupata tanto per ammazzare il tempo, diede inaspettatamente i suoi frutti, consentendo di aggiungere un ulteriore tassello alla mia riflessione.

Avevo intuito infatti che l'attuale noia cui eravamo sottoposti, presentava strette analogie con altri accadimenti del quotidiano...

Il traffico paralizzato in autostrada ad esempio, ore perse a desiderare di trovarsi altrove, disperando, e una manciata di secondi per oltrepassare l'ingorgo, dare un'occhiata all'incidente o ai lavori in corso (sempre troppo in corso) e maledire quella cappa di anime e carburante appena lasciata alle spalle.

Oppure lo sgomento malcelato in volto dopo una gita domenicale in montagna. Il viaggio di andata nella speranza di sciare il più possibile, vanificato a valle da una ressa di salopette multicolore. Dalle vette torme di sciatori sfreccianti,

risucchiati dalla frenesia della folla intenta a riaggrapparsi a quel maledetto impianto di risalita.

Doveva pur esserci una spiegazione dietro questo insopportabile schema fisso. E la logica parve venirmi in soccorso.

Siamo troppi, pensai. È solo una questione numerica.

Ma rammentai altre circostanze analoghe in cui l'espedito demografico non veniva affatto contemplato...

Decenni per tirare su agglomerati urbani e una scrollata sismica per radere tutto al suolo, tanto per dirne una. Mesi invernali d'assiduo lavoro avvicendati a brevi tregue di vacanza estiva. La graduale scrupolosità nella preparazione di una torta, sfigurata nelle forme in pochi rapidi morsi. Ingrassare a vista d'occhio per poi compiere lunghi sacrifici a dimagrire.

Non ne venivo a capo.

I miei arzigogoli ebbero comunque il merito d'intrattenermi visto che era giunto il mio turno.

Il tornello automatico si aprì di scatto, percorsi la banchina e mi accomodai in carrozza insieme a un drappello di persone.

Una barra di sicurezza orizzontale bloccò i nostri ventri e il convoglio, con ripetuti clangori metallici, cominciò a inerpicarsi a scatti verso l'alto.

C'eravamo quasi, tra noi e i binari solamente il vuoto.

Ma un attimo prima dell'abisso, sul punto di non ritorno, col batticuore a irrigidire la muscolatura, un'intuizione m'illuminò come una folgore!

Adesso era tutto chiaro.

Non c'erano risposte alle mie domande, ma solo l'accettazione di un assioma ancestrale, scolpito dentro di noi, che aveva a che fare col mistero dell'esistenza.

Fu un istante.

Il convoglio piombò giù in picchiata e nel mio urlo liberatorio solcai nella mente la più semplice delle verità:

L'uomo combatte una vita per restare caldo, che appena morto ci mette un attimo a raffreddarsi.

Avvedutezze tra il vecchio e il giovane.

- Puzzi di latte.

- E tu profumi di bara.

Cambi di vedute.

Ascoltate la mia proposta. Dopo avervi fatto accomodare su un accogliente divano di un appartamento a voi sconosciuto, vi mostro in tutta tranquillità il book fotografico di una bellissima ragazza di nome Leila.

Le numerose pagine, curate nel minimo dettaglio, la vedono ritratta in seducenti pose per note marche di biancheria intima.

Ora vi chiedo se vi piacerebbe incontrarla di persona.

Appreso un vostro accenno di replica divertito, indico una porta chiusa dell'abitazione e v'invito ad accedervi da soli.

Non prima di avervi avvisato che la stanza è stata predisposta nottetempo a momentanea camera ardente.

Leila è stesa nel suo letto e non si è più risvegliata, o forse non ha mai preso sonno, e la salma, illuminata a giorno dalle imposte aperte, è in attesa di una perizia medico legale prima di poter venire rimossa.

Sono lì che mi studio le reazioni del vostro volto, poi riformulo la domanda esortandovi nuovamente ad entrare.

Anche i ricchi sfondati, di quelli che lo danno a vedere, ovunque si trovino a succhiare agio, presto o tardi verranno rinominati *poveri*...

- Domani è l'anniversario del *povero* Gianni. Sono già passati tre anni e sembra ieri...

- *Poverino*, quanti anni aveva?

- Che brutta fine, *poveretto*, così giovane...

- Era sano come un pesce.

Ma non era un pesce, il brutto male se lo divorò in un sol boccone.

- Di cosa è morto?
- Di tutto.
- Seriamente. Com'è morto?
- Perché era vivo?

Nessuno che conosciamo dovrebbe mai sposarsi o morire nelle torride giornate d'estate!

Escluse le sciagure in cui si viene coinvolti all'unisono (guerre, attentati, suicidi, omicidi, disastri urbani, ambientali, stradali, aerei, navali, ferroviari), chissà se nella storia dell'umanità due persone unite da legami di sangue, siano spirate per cause naturali nello stesso istante ma in luoghi e circostanze del tutto differenti.

Se non fosse mai accaduto, sarebbe l'ulteriore riprova dell'unicità di ognuno di noi, unito per parentela ma diviso per destino da tutti gli altri, sfoggiando il meglio di sé nell'acme definitiva e solitaria della propria dipartita.

### *Prospettiva corporea.*

Bisogna avere una considerazione smisurata per ossa e denti, tenuti in ostaggio dentro di noi durante gli anni di permanenza fra i vivi. Disceso l'attimo in cui ignoti maneggeranno l'intimità del nostro corpo immoto ed altri ignoti avranno il compito di alloggiarci in una cassa di zinco e legno a misura d'uomo, ossa e denti sono l'unica materia tangibile che garantisce la nostra avvenuta partecipazione sulla terra. Una volta separati dalla carne, è come se fossero un ponte che tiene unita la vivida realtà del presente al nulla senza tempo della morte.

Anche se venire inceneriti sembri una pratica dell'odierno alquanto gettonata.

*Prospettiva incorporea.*

Una mente sana e lucida dentro un corpo ammalato, rivela come ragione, stato d'animo, spirito e personalità non siano parti anatomiche da sommare agli altri organi cagionevoli, ma il sigillo che contraddistingue la persona nella sua essenza più profonda.

Per esaltare questi aspetti immateriali, c'è assoluto bisogno di un corpo che ce lo consenta.

Osservato dall'alto, un vascello segue la rotta lasciando una placida e lenta scia, ma al suo interno, nella sala macchine, romba un motore a pieno regime. Così siamo noi, che anche se inerti e con un filo di respiro a riposare, al nostro interno pompa un cuore che concede questo ristoro interiore.

Il corpo è l'apparato meccanico che permette alla nostra energia intangibile d'imprimersi negli altri e lasciare un segno di noi.

Silenzio. L'osservo smarrito. Poi porgo l'ultimo saluto.

Non riesco a razionalizzare l'immobilità di un corpo senza vita.

Adesso mi allontanano sistemandomi a una discreta distanza e con lo sguardo passo in rassegna l'arredamento e gli oggetti presenti nella sala: quel corpo adagiato al centro e lasciato a sé stesso diviene a sua volta oggetto, s'integra con naturalezza nell'immobilità materiale circostante, tanto da non creare distinzione tra lui e qualsiasi altra parte del mobilio. Da soggetto a oggetto.

E potrò vederlo ritornare soggetto solo dai movimenti inermi durante l'adattamento dalla lettiga al feretro. E immaginarlo soggetto in tutti gli spostamenti richiesti dalla funzione funebre. Tenendo il fiato sospeso davanti alla tomba di famiglia con l'angusta apertura a botola che introduce nel sottosuolo e la necessità d'inclinare la bara quasi in verticale per farcela entrare: durante questo passaggio, non va neanche pensata per scherzo l'ipotesi di udire il tonfo della testa in avanti o il cedimento delle ginocchia.

L'aldilà senza Dio né Santi è suddiviso da innumerevoli distretti, in ognuno dei quali viene introdotta l'umanità morente in base al tipo di trapasso occorso.

E laddove nel mondo dei vivi morire nel sonno è un po' il desiderio di tutti, nell'aldilà irreligioso il compartimento dei defunti nel sonno è talmente

sovraccarico, che sembra di trovarsi ammassati dentro un autobus all'ora di punta. Mentre colui che invece muore per cause inspiegabili o sciocche, si troverebbe a godere di agevoli ripartizioni poco frequentate, quiete e perfettamente funzionali a una morte eterna serena e pacificata.

Per cui c'è da godersi la ricchezza di denaro in vita, che una volta schiattati non esistono posizioni sociali da scalare. E visto che ci siete, cercate di crepare nelle maniere più fantasiose possibile.

Polvere dappertutto.

Ci si ostina a rimuoverla, quando è sufficiente un fascio di luce filtrato da una tapparella per accettarne in silenzio la sua infinitesimale presenza.

Ineluttabile polvere.

L'uomo la vive. Vive. Poi muore. Torna polvere.

Polvere che ci circonda. Ovunque. Per sempre.

Ognuno di noi, gli uni con gli altri, ininterrottamente, indistintamente: tutti siamo allievi, tutti siamo maestri.



*Dio Acconsente.*

Questo ideogramma d'Oriente simboleggia il cognome della mia casata.

Nel linguaggio nipponico dei segni in realtà, un cognome come Di Cesidio risulta letteralmente intraducibile perché privo di significato, come gran parte dei nominativi che identificano le famiglie occidentali.

Ma spezzettando il nome della mia stirpe e giocandoci un po' sopra, viene fuori: DiCe - si - dio, ovvero Dio dice sì. Dunque, *Dio Acconsente.*

Trovo sia una felice vicinanza fra culture e condotte di vita quanto mai differenti.

Note sullo scrivente.

Mi chiamo Fabio, simpatizzo per la vita, dubito nell'efficacia dell'amicizia nel tempo, adoro osservare le persone e le azioni che ne derivano, sono curioso oltremisura e il mio animale preferito è l'orso: lui stesso è un tipo curioso, ha l'aria nei suoi gravi movimenti di chi si accontenta e gode di quello che ha, è solingo e poi sa aspettare; basti pensarlo sulla roccia a ridosso del fiume col suo pelo fradicio e spinoso, in attesa della risalita controcorrente dei salmoni. E lui è lì, placido e raccolto, pronto ad addentare al volo i pesci sfiancati dal troppo viaggio, consapevole che le sorti di un intero mondo non dipenderanno mai da lui. Sono incessantemente innamorato. I miei genitori mi ripetevano sempre, "se è amore tornerà". Nessuno è mai tornato. Cosa penso della vita? Ci si convive benone, dopotutto. Cosa penso della morte? Tra la tumulazione, l'inumazione e la cremazione preferisco vivere.

Finito di pensare, scrivere, accantonare, rivalutare, revisionare (1999 - 2018).



Il compenso richiesto dal manoscritto è la premura che ci hai messo nel leggerlo. Se lo ritieni meritevole, promuovilo col passaparola a chi ha fiducia nei tuoi consigli.

*InAuge Band e Triplomento* PRODUCTIONS

*Faidaté* PROMOTIONS

*Calci, Pugni & Fantasia* DISTRIBUTIONS

Sito mio <http://www.unamanolavalaltra.it/>

Cose mie <http://www.unamanolavalaltra.it/myspace/>

Bellecose